

L'ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni Mercoledì e Sabato. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestrale in proporzione. — Un numero separato costa Cent. 50. — La spedizione non si fa a chi non antecipa l'importo. — Chi non risulti il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all' Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50. — Le lire si contano a decine.

DRAMMATICA ITALIANA

PROLUSIONE

DI ALAMANNO MORELLI

Letta nello Sale dell' Accademia Filo-drammatica di Milano il giorno 19 Marzo 1854.

Fin dall'anno scorso abbiamo annunciato ai nostri lettori, che l'artista Alamanno Morelli avrebbe cessato di appartenere alla Compagnia Lombarda, di cui era il proprietario e la maggior gloria, e che sarebbe passato ad occupare nell'Accademia Filo-drammatica di Milano il posto che teneva il Franceschi, e, prima del Franceschi, Augusto Bon. Ora ci sta sottochi la prolusione ch'egli lesse nelle sale di quell'Istituto, mentre veniva presentato agli alunni in qualità di nuovo istruttore; prolusione fatta stampata a Milano coi tipi di Giacomo Pirola, a spese della stessa Accademia. Per l'amicizia personale che ci lega da molto tempo all'autore, noi forse non saremo in caso di pronunciare su questo scritto un giudizio assoluto scevro di prevenzioni, perché, dove l'affetto è potente, non sempre la critica è suscettibile d'uno sviluppo omogeneo, e il cuore usurpa non poca parte di quell'iniziativa che dovrebbe serbarsi esclusivamente all'intelletto. Tuttavia non crediamo d'ingannare o d'inganmare, asserendo che dallo scritto del sig. Morelli traspirano tutti interi quegli slanci di affetto generoso per l'arte italiana che sempre lo diressero come attore, e che al certo non mancheranno di dirigerlo anche in seguito come maestro. Se avvi'u uomo che studiasse con perseveranza ed accuratezza veramente beneemerite, per incarnare il concetto puro, nazionale nell'arte a cui si ebbe consacrato, e per cui non fece sparirio né di opera, né di annegazioni, è senza dubbio lui. Gli Udinesi che, nella state del 1854, hanno potuto conoscerlo ed apprezzarlo davvicino, e persuadersi col suo mezzo, come la drammatica, esercitata nei rapporti all'educazione sociale, occupi un posto eminentemente onorevole nella patria letteratura ed influente in sommo grado a richiamare i costumi contemporanei verso quella sodezza ch'è necessaria a costituire il carattere e la sisionomia individuale d'un Popolo, non abbigliano di ulteriori dimostrazioni per dividere il nostro avviso, e far giustizia ai tentativi d'ogni specie che, come cittadino ed artista, il sig. Morelli non ha mai desistito dal propugnare.

La prolusione che ha per scopo di avvisare brevemente e semplicemente ai mezzi più opportuni per riuscire alla giusta e conveniente recitazione, e in generale al culto santo e fruttuoso dell'arte, si divide in due parti. Tratta la prima del Teatro Drammatico; la seconda è rivolta agli alunni, ai comici. Il Morelli parte dal principio; che questa efficacissima tra le arti rappresentative esercita un'influenza potente sull'educazione civile. Cid veneva conosciuto sia dall'origine primitiva della drammatica, da quando Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane fecero comprendere ai Greci, che si poteva associare il

il dilettevole all'utile, combattendo col mezzo del Teatro, le inclinazioni perniciose, e succiando le sive. Ma questa utilità, per essere effettivamente raggiunta, ha bisogno d'un'attitudine diretta con perseveranza a tutti quegli studj che la riguardano, e senza i quali sarebbe impossibile l'attendarsi un risultato che soddisfacesse a tutte l'esigenze dell'arte. Solo allora, dice il Morelli, solo allora, paempi l'opera dell'artista drammatico sarà effettiva e seconda, quando smessa la libidine di certe speciose e traviate teorie straniere, la recitazione verrà considerata ufficio patrio, non elegante trastullo, e saranno osservate religiosamente tutte le discipline, onde è fatta civile istituzione. Ogni Popolo, incontrastabilmente, ha il suo genio natio, il suo carattere nazionale, linguaggio e natura propria. Voler trasformare il complesso dei sentimenti e delle opinioni onde risulta l'essere dominante d'una Nazione, in altra; i modi e le attitudini e le costumanze peculiari e assai relative d'un paese, voler riprodurre in altro, oltrichè è tocicare ell'artificiale ed all'assurdo, è far violenza alla natura, fare ingiuria al vero.

Noi crediamo che queste parole, dettate dall'intimo convincimento e dalla lunga esperienza del Morelli, racchiudano il nucleo di tutto quello ch'è necessario per miglioramento del Teatro Italiano, anzi, si può dire, per di lui riscimento, per la sua redenzione. E che ciò sia da cercarsi tanto nella composizione che nella recita, è verità da non mettersi in dubbio; perché altrimenti sarebbe un istituir separazioni fra cose che non hanno un'individualità a parte, ma compongono quell'assieme omogeneo e, direi quasi, naturale, che viene riconosciuto sotto il nome complessivo di Teatro Drammatico. Per cui volendo, a mo' d'esempio, emanciparsi una volta dai nostri vicini di Francia, per ciò che riguarda la vita e il decoro del palcoscenico italiano, non solo conviene che i nostri scrittori si rifacciano sui modelli nazionali anzichè attingere alle fonti impure e viziose della drammaturgia parigina; ma sarà buono eziandio che i nostri comici si preparino un sistema di recitazione proprio, esclusivo, adatto alla lingua che parlano, in luogo di ricorrere a metodi stranieri che non si confondono colla natura, colla posatezza, coi costumi più sodi e meno garruli degli spettatori in Italia.

A conservarsi risolutamente Italiani, è parere del nostro Morelli (e di chi nol sarebbe?) che lo studio si debba compiere sui nostri classici autori. Del resto, vi sono delle opere che, come osservammo altre fiate noi pure, piuttosto che appartenere ad una data epoca, ad una data letteratura, ad un dato paese, son proprietà del genere umano, e, come tutto ciò ch'è frutto del genio, abbracciano l'universo nelle loro spire. Queste vanno considerate nella loro specialità, a parte, senza che nemmeno possa sorgere il sospetto che le si vogliano accomunare sotto la parola repulsiva di forestierume. Tali sarebbero i lavori di Shakspeare, Byron, Schiller, Goethe, Corneille ecc. per la venerazione, dice Morelli, che meritano gl'ingegni sovrani d'ogni Popolo, non avendo il

genio patria speciale, né l'arte sede incrollabile in una sola terra.

Ma, prima di tutto, venerazione ai nostri sommi autori, studio sulle loro creazioni, proseguimento delle tradizioni nazionali. Ciò è necessario, lo crediamo, per formare il gusto degli attori e degli spettatori, troppo facilmente suscettibili ad essere corrotti; a popolare il semplice, il vero, il naturale, a quelle stranezze assurde e contorsioni che non son merce nostra e la cui concorrenza nei nostri mercati è in sommo grado pericolosa. Quando penso, dice il nuovo maestro del Filodrammatico Lombardo, quando penso che la penisola su iniziatrice di tutte le arti della civiltà alle Nazioni che ora ci assuditano, trovo ch'è dovere di tutti incoraggiare, eccitare, indirizzare, perché sorgano opere nazionali degne della maturità dei tempi lungamente aspettati, perché si rinnovino le prove gigharde e in uno delicate, e si eserciti la corda dell'affetto, arda la fiamma dell'entusiasmo, sieno evocati i casti e liberi impieti della poesia. Allora vedremo sorgere finalmente la Commedia dei costumi, sana e brillante, accomodata ai tempi; non che il Drama civile, popolare o principesco, storico o contemporaneo, e la tragedia epico-lirica, insomma avremo noi pure un Teatro.

La seconda parte della prolusione è, come dissimo, indirizzata dal Morelli ai suoi alunni e soci d'arte. Egli, logorato, per così dire, tra la polvera del palcoscenico, avvezzo a quel contrasto di emozioni forti e di forti scoraggiamenti che tragge dietro la vita procellosa dell'artista; egli, più che ogni altro, è in grado di misurare le difficoltà, che si oppongono alla formazione d'un buon attore. Le nostre teorie, in questo riguardo, sarebbero nulla o quasi nulla in confronto di quel tatto sottile, di quel colpo d'occhio acutissimo, di quel tesoro d'esperienze, che soltanto una pratica lunga ed accurata saia in caso di procacciare. È a buon diritto asserisso il Morelli che tutti gli attori in generale, cominciando dai più valenti per finire cogli insiemi, abbisognano di continuo studio, e di sani avvertimenti. Qual lezione per certi comici, i quali si danno all'arte drammatica con una indifferenza strana, per non dire ridicola, e pretenderebbero di acquistarsi fama stabile con fatiga poca e svogliata.

Per riuscire nell'esercizio d'un'arte qualunque son necessarie quelle attitudini specialissime, ad hoc, che passano volgarmente sotto il nome di *doni della Natura*. Per avanzare nell'arte della recitazione, oltre i requisiti d'un'intelligenza appropriata, si richiedono certe doti assai fisiche che concorrono a stabilire l'insieme della persona attrice. Il Morelli riassume in poche linee le qualità, parte utili, parte necessarie a quest'uopo: ma non si limita a ciò. Ragionevolmente esso opina, che il comico debba studiare sé stesso, i propri mezzi, il carattere proprio, le sue inclinazioni, l'umor suo, per essere alla portata di conoscere le parti che a lui si affanno nella recita d'una produzione, e per non farsi convenzionale e falso rappresentatore di caratteri che stanno in contraddizione col suo modo di sentire e di estrinsecare i diversi affetti. Questo avvertimento è forse di mag-

gior interesse che non sembra a prima vista. Infatti noi veggiamo spessissimo lo stesso attore riprodurre un personaggio drammatico con verità e perspicacia non comuni, mentre nel riflettere un'altra individualità ci lascia un senso di disgusto, che per la dimenticanza o almeno scampate l'impressione esercitata dapprima sul nostro intelletto e sul cuor nostro. Avviene in questo caso come nella pittura. Mettete, a mo' di dire, il marchese Azeglio o il signor Lange a farvi un gruppo di figure o uno studio di prospettiva architettonica, e saranno tutti altri di quei due questi che traggono il paesaggio con successo invincibile. E gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito.

Altri pericoli per l'attore e per la di lui riuscita sono, a parere del Morelli, l'indecibilità verso i consigli che lor vengono dati, e l'imitazione. L'attore singolare, esso dice, l'attore di genio studia sempre la natura primitiva, la natura del paese, risale alle sorgenti pure e natic del bello, assine di riprodurle nella sua intezza, bontà e realtà. Per lo contrario, povero l'attore che rappresenta, per così dire, di seconda mano, modellando su un valoroso, e vuoi per vano superbo di egualarlo, o vuoi per quello modesto di chiamarsene allievo, egli non s'alzerà mai dalla dolente, e misera sferra della mediocrità. I Vestri, i De Marini, i Modena, i Lombardi non copiarono alcun modello, si posero se stessi ad esempi, folti della loro immaginazione divinatrice, del loro prepotente sentimento. E sottoposero poi sempre gli impeti dell'entusiasmo al calcolo, i rapimenti dell'ingegno allo studio, alla meditazione; però toccarono la cima dell'arte, dalla quale, siccome da faro, saettaron luce splendida italiana.

Coi Vestri, coi De Marini, coi Modena, e coi Lombardi va collocato, senza eccezione, anche Almanzo Morelli, e ben gli ha fatto giustizia l'Accademia Lombarda colla nota inserita in calce alla pagina 16 della di lui Prolusione.

Faccia Iddio, o amico, che la diligenza, la sollecitudine, lo studio, l'amore che tu prometti di porre, come porrui, nel disimpegno dell'ufficio che ti venne affidato, abbiano quel compenso che sta nel desiderio dell'intelligenza privilegiata; vogliam dire, il successo. Se gli alunni sapranno specchiarsi nel maestro, nell'idea ch'egli professa, nei sentimenti che racchiude, nell'assetto suo inalterabile per l'Arte vera, nostra, nazionale, il risorgimento della letteratura drammatica italiana e degli attori che la rappresentino, sarà un fatto che la Patria saprà accogliere ed apprezzare colla dovuta riconoscenza.

IL BALTO

(ARTICOLO TERZO)

Pietroburgo. I suoi cantieri di costruzione — Cronstadt e i suoi dodici forti — So' Cronstadt sia imprendibile.

Il golfo di Finlandia diverrà naturalmente in oggi il principale teatro della guerra; sono ivi collocati i porti militari e i grandi arsenali marittimi della Russia (Cronstadt e Sveaborg). Saint-Angel, dopo aver descritto alla fine del precedente articolo la fortezza di Revel, si propone adesso di fare il giro del golfo di Finlandia e di quello di Botnia; fermandosi alcuni poco a Cronstadt per descrivere in dettaglio questa posizione ch'è la più importante di tutte.

Abbandonando Revel e s'mondo di costeggiare la provincia d'Estonia, s'affravano la baia di Narva, città forte sul fiume dello stesso nome, a due leghe nell'intorno del paese. Davanti la baia di Longa e quella di Koporia, s'è sulla costa dell'Ingria, antica provincia svedese che limitava il territorio di Pietroburgo sul principio del secolo decimotavo, quando alle foci della Neva non esisteva che un gran villaggio denominato Ivangorod, e quando la

Russia non possedeva ancora sul mar Baltico altro porto all'estufo di quella spiaggia coll'isola Reichenau dove fu eretta Cronstadt poco dopo la fondazione di Pietroburgo. Per farsi un'idea della rapidità con cui si è sviluppata questa potenza che pesa oggi con tanta forza sull'Europa, basti osservare che i suoi progressi non datano che dal dieciotto secolo. Pietroburgo s'è stata fondata nel 1703 e Cronstadt nel 1710.

Pietroburgo è separata da Cronstadt da otto leghe di mare, e sorge all'estremità del golfo di Finlandia sotto antiche lagune della Neva. A due leghe di distanza, al sud di Cronstadt, si discerne la città d'Oranienbaum, dove s'innalza un castello imperiale d'estate. Più lungo, sulla medesima costa dell'Ingria, hanno l'altro castello più rinomato di Peterhof, innamorabile per le acque soleggiate e per le cascate de' suoi giardini.

Prima di visitar Cronstadt, fermiamoci alcuni momenti nei cantieri di Pietroburgo, dove si costruiscono legni da guerra ed anche vascelli di linea. Sulle sponde della Neva hanno tre cantieri di costruzione, il primo vicino al Nuovo Ammiragliato, l'altro poco distante dal Grande Ammiragliato e quindi dal palazzo imperiale, il terzo in fondo alla città, a Okhta, dirimpetto al convento delle fanciulle nobili di Smolnol. Trovasi, inoltre, alla foce della Neva, nell'isola di Vasilikov, un dock, ove s'evapra una flottiglia militare.

Dal cantiero del Nuovo Ammiragliato dove si costruiscono i vascelli di linea, dopo il loro varnimento, bisogna condurli a Cronstadt per armarli. Siccome però quelle grandi carene abbisognano di quindici piedi d'acqua per poter pescare, e siccome la Neva non ne ha che otto, così nei trasporti si fa uso dei cannetti, specie di barene inventate dagli Olandesi per trasferire i loro vascelli da Amsterdam all'Elden attraverso i bassi fondi del Zuyderzee. Alcuni anni fa, venne l'idea all'Imperatore Nicolò di far costruire a Pietroburgo un gigantesco vascello di 140 cannoni; ma diede che le proporzioni fossero così mal calcolate dagli ingegneri, che il colosso fu giudicato incapace di navigare, e che definitivamente si fu costretti a demolirlo.

L'isola di Cronstadt ha tre baie di lunghezza sopra mezza di larghezza, ma la sua punta occidentale è rispettissima. L'isola è circondata in ogni parte da un banco di sabbia, tranne alla sua estremità sud-est, dove stampo la città e il porto. Avanzandosi uno di questi banci da Oranienbaum sulla costa d'Ingria fin presso l'isola o il porto di Cronstadt, fa sì che per giungere a questo punto dall'alto mare non vi abbia che un canale squasso ed angusto. Cronstadt è il grande arsenale marittimo e il primo porto di guerra della Russia; forma, per così dire, la cittadella e il corpo di riserva delle forze navali dell'Impero.

Epujure a Cronstadt havvi buona profondità che a Revel più grossi legni da guerra. Si trovano, è vero, dai 30 ai 35 piedi d'acqua nel porto, ma il canale non ne ha che 25, fondo che può bastare ai vascelli di linea ordinari, ma insufficiente per nuovi vascelli da 130 cannoni, come il *Wellington*, che non si credette opportuno di avventurare nel Sund, né nel Passo Reale, a Copenaghen. Imporgendosi questo legno 26 piedi nell'acqua, è naturale che giunga abbisognato dai 26 ai 27 per galleggiare a distanza convenevole dal fondo, in mezzo a passi strettissimi e sparsi di banci di sabbia a fior di acqua. Oltre il canale e il porto fino a Pietroburgo non c'è più fondo poi vascelli da guerra, ma solo una rada con 45 o 46 piedi d'acqua tra l'isola di Cronstadt e il litorale d'Ingria, rada malissimo difesa da quest'isola e dalle colline di Oranienbaum. Al di là di questa rada non si trovano più che otto piedi d'acqua per andare a Pietroburgo. Questa estremità del golfo di Finlandia è una grande laguna d'acqua salata, mistura di quella del mare, di quella della Neva o di quella del grande lago Ladoga. I legni di commercio ogni poco grandi devono rimanersene a Cronstadt, sia nel porto, sia nella rada, one arrivano dei battelli a prendere il loro carico per trasportarlo alle rive della Neva. Così, quando un pacchettista parta da Londra o dall'Havre per Pietroburgo, esso non oltrepassa Cronstadt, e i passeggeri devono imbarcarsi sui piccoli battimenti russi per trasferirsi alla capitale.

Avanzandoci verso Cronstadt, troviamo a sinistra la punta occidentale dell'isola, punta contissima che si prolunga in mare mediante una fila di scogli, alla cui estremità è collocato il faro di Tolbukin; poi troviamo la costa meridionale dell'isola, murata di parecchie balze. Dirimpetto c'è uno scoglio di cinque forti tra cui sorregge il magazzino che conduce alla città. Gli edifici di questa domenica sui frigidi porti i cui molti racchiusono una foresta d'alberi da pane. A diritta, a due leghe di distanza, si spiegano le colline verdggianti (in estate) d'Oranienbaum e del parco imperiale. Quando lo percorrono le brume di quei paraggi, si disegna da lungo il profilo di Pietroburgo coi suoi monumenti dominati dalla cupola dorata di San Isaac.

Nella sua doppia qualità di gran porto da

guerra e di grande piazza commerciale, Cronstadt racchiude una popolazione che in certe epoche si sposta a 40 e 50 mila anime, compresi 20,000 soldati e marinai e persone a bordo dei legni di commercio. La città è costruita in legno. Tranne l'Ammiragliato, l'ospitale, le caserme e gli altri edifici militari, havvi nulla d'interessante. Ciò che impressiona davvero, son le batterie, i forti di granito e i molti guerniti di larghi argini che circondano i porti vastissimi. Uno di questi è destinato al commercio, gli altri due alla marina da guerra, il primo come porto d'armamento, il secondo di stazione per la flotta attiva. I cantieri, i magazzini, le officine, i bacini di carenaggio, gli scavi di costruzione, tutto è magnifico a Cronstadt. Ciò che concerne i lavori d'arte e le creazioni dell'architettura marittima vi si trova profuso con un lusso straordinario. Si sa che il governo russo è portato a spiegare in ogni cosa un apparato teatrale. Le fortificazioni di Cronstadt appartengono a questo genere, qualunque trattate con serietà. Ci riserviamo di descriverle nel prossimo numero.

IL SULTANO E LO CZAR

(fine, v. n.º antecedente)

Anche l'imperatore Nicolò, al pari di Abd Medjid, salì al trono in un'epoca burrascosa. È noto come l'imperatore Alessandro, prima di partire per quel viaggio misterioso al sud da cui non doveva più ritornare, avesse lasciato al consiglio dell'impero un piego munito del suo sigillo, ordinando che non venisse aperto che all'annuncio della di lui morte. Quel piego conteneva la rinuncia del gran duca Costantino ai suoi diritti ereditari, e un ukaso del 1823 che descriva la corona al cadetto di Costantino, il gran duca Nicolò.

Una parte della guarnigione di Pietroburgo affrettò di non credere a questa rinuncia, qualunque fosse stabilito che il 25 dicembre 1826 il nuovo czar dovesse ricevere il giuramento dell'armata. Il patriarca russo s'incaricò di ricordare all'obbedienza i soldati, ma pare che non ci fosse rispetto del tutto, stanteché le sue esortazioni venivano ricambiate col grido di: *Viva Costantino! Viva la Costituzione!* La crisi era gravante, immenso il pericolo. In qual modo sconsigliarlo? Nicolò, in abito da colonnello, arriva di pien galoppo sul vasto spazio compreso fra il palazzo del Senato, quello dell'Ammiragliato, la chiesa di Sant'Isacco, il quartiere della Neva e il palazzo imperiale d'inverno. Egli è nell'età dei trent'anni appena, e tutto addimstra in lui la ferma e risoluta volontà del comando: il piede con cui maneggia il suo cavallo, il coraggio ardace che gli si legge in fronte, e quel'occhio acceso contro cui sembra che debba andare a rompersi ogni sorta di resistenza, tutto concorre in di lui vantaggio. Appena assicuratosi dell'appoggio di alcuni cavalleri della guardia, d'uno o due battaglioni di granatieri e d'una batteria di cannone, egli si avanza in mezzo allo stormo, levando loro il saluto degli uffizi. Gli si risponde col grido *Viva Costantino! Viva la Costituzione!* L'ora del trionfo o della morte era scoccata. Nicolò si volge a quella parte dell'armata che crede di credere disposta ad obbedirgli, e le grida: «Costanti insensati non ascoltano né il loro metropolita, né il loro imprenditore; non vi parlare ad essi col linguaggio del cannone.» Il cannone tuona a mitraglia contro gli insorti, e contro la folla accorsa per vedere quello spettacolo; e la cavalleria si precipita su quella massa che fogge, lasciando dietro di sé la strada coperta di sangue e di cadaveri. Verso notte, l'ordine era ristabilito a Pietroburgo, come lo fu, cinque anni dopo, a Varsavia; e lo czar, con un sospiro strappato dal suo primo passo nell'autocrazia, diceva, rientrando nel suo palazzo: «Qual principio di regno!»

Equal coraggio dimostrò l'imperatore Nicolò all'epoca della grande insurrezione delle colonie militari di Novgorod, e al momento della sommossa destata nella capitale dell'impero dalla strage che vi menava il cholera! Nel primo caso, accompagnato da un solo aiutante di campo, si slanciò in mezzo ai ribelli, che si erano impadroniti dei loro capi

e li avevano appesi ai rami degli alberi. Alla vista dello Czar, essi purvarono la testa sulla polvere e imploravano una grazia che non fu loro riconosciuta.

La cattiva amministrazione è riconosciuta generalmente come una delle plaghe della Russia. L'imperatore Niccolò fa il possibile per stradicare quel sistema di conciliazione inveterato nel suo impero. Di quando in quando, esso dà qualche esempio terribile: il tale ammiraglio venne degradato e fatto servire come semplice marinai a bordo della flotta; il tal generale passa al grado di soldato, e non sfugge alla Siberia che per andare a prendere il succube nelle guerre faticose del Caucaso. Ma le tradizioni, un'istante represso, tornano a ripigliare il loro corso, e l'imperatore, malgrado la sua onnipotenza, non è in grado di applicare un antidoto decisivo ad un male così profondo.

Al tempo del cholera, narreva detto a Pietroburgo, come in molti altri siti, che alcuni malvoli avvelenassero le sorgenti. Ogni giorno accadeva qualche assassinio sulle persone dei medici, dei forestieri o di viandanti innocui. Il serpente crebbe; finché un bel giorno, la piazza della Semina si copse d'una folta armata che emetteva grida orribili di morte. L'imperatore accorso da solo sul luogo della sommossa ed obbligò i sollevati a cadere in ginocchio, gridando: « Chi osa attentava alla vita di esseri innocenti, e che il cholera non era altro che un flagello di Dio, in punizione dei loro peccati ».

Se l'imperatore non è un nume, per i suoi popoli, è al certo qualche cosa più d'un semplice mortale. Egli riunisce in sé tutti i poteri, e il catechismo che regola i doveri degli ortodossi verso il loro sovrano, contiene espressamente che: i sudditi dell'apostolica di tutta la Russia devono a lui l'adorazione, la sommissione, l'obbedienza, la fedeltà, il pagamento delle imposte, il servizio, amore sopra ogni cosa, rendimenti di grazie, preghiere, insomma tutto ciò che può riassumersi nelle due parole: adorazione e fedeltà.

In politica, l'imperatore ha seguito le tracce dei suoi predecessori: ingrandire la Russia e assicurarne il predominio europeo. Finora tutto gli andò per bene. Egli contribuì, a Navarino, all'affannamento della marina turca. La guerra che sorsecne tra lui e Mahomed per la fissazione d'un territorio greco, lo condusse ad Adrianopoli, aggravò a suo profitto lo smembramento dell'impero turco, lo fece padrone d'un lungo tratto di coste, e mise in suo potere il porto d'Anapa, chiave della Circassia. Colle convenzioni d'Unkar-Seklessi e di Balta-Liman, egli conservò ed estese i diritti d'intervento e di protettorato acquistati dai suoi predecessori sull'impero ottomano. Estese le sue frontiere dal lato della Persia e degl'Afghani. Divenne coll'Inghilterra l'arbitro nella differenza insorta fra il viceré d'Egitto e il sultano. Tutto piegò innanzi a lui sino alla guerra attuale, di cui a Dio solo appartiene il prevedere e misurare le conseguenze.

Lo czar fu men fortunato nella sua politica interna; il suo onorevole tentativo per l'emancipazione dei serbi, e per convertirlo in un semplice contratto d'affitto obbligatorio per le due parti la degradante servitù dei vassalli soggetti alla gleba, andò a vuoto. I Bojardi lo respinsero come dannoso ai loro diritti; i servi medesimi non ne volnero sapere, per difetto di preparazione bastante a questa libertà relativa, che non va disgiunta da una certa responsabilità della propria sorte, e di cui, non sapendo usarne, non copobbero il valore. Invece i lavori pubblici, l'istruzione, l'armata ricevettero sotto il di lui regno un impulso considerabile e una estensione importante.

Uno scrittore che conosce a fondo la Russia, il sig. Lézron-Ledue, fa dell'imperatore il seguente ritratto:

« L'imperatore è, seppa eccezione, il più bell'uomo del suo impero, e, fors'anche, dell'Europa. Hayvi in lui dell'Apollo e del Giove. Grande di statura, oltrepassando i sei piedi, esso ha la fronte larga e calva alla sommità, l'ossatura del viso robusta ad un tempo ed armoniosa, il naso

perfetto, i muscoli delle guancie mobilissimi, ma non manifestanti questa mobilità che a seconda del volere interno, la bocca bellissima, i labbri coriati da leggeri mustacchi, ed egualmente flessibili all'espressioni severe del comando come alle grazie del sorriso; lo sopracciglio arcuato e folto, simbolo di forza; lo sguardo in singolar modo imponente e magnifico.

L'imperatore Niccolò non usa altro abito del militare; ma quest'abito in lui non è un vano simbolo soltanto. La sua vita è rude come quella del campo. All'alba, quando tutte l'impero ancor dorme, l'imperatore è in piedi, colle spalle coperte d'un velo nero, da guerra che gli serve di veste da camera; heve pochissimo o dorine, come tutti i Russi, su d'un materasso di erba. Egli lavora incespicato: nulla si sa se sia sano ch'esso esamini e non prenda l'iniziativa.

Tutti convengono nel lodare le sue virtù private e la cortesia verso gli stranieri. Come sovrano, è severo, tuttavia mostra indulgenza nei fatti derivati da inesperienza o giovinezza. In ciò che tocca al dominio della politica, è implacabile.

Il regno di Alessandro, salito sul trono nel 1801 e morto nel 1825, aveva durato 24 anni. Niccolò, oggi in età di circa 54 anni, ha compito, a Natale, il 28.º anno del suo regno.

CRONACA DELLA PROVINCIA DEL FRIULI

Siamo ancora debitori del resoconto di parecchie delle ultime tornate della patria Accademia: il che faremo brevemente adesso. In una di queste tolse a parlare il dott. Domenico Barnaba supra un importante soggetto d'economia sociale, sul pauperismo; denotando e specificando le varie cause che producono questo stato morboso della società, onde si possa combattere il male nelle sue origini, tanto con provvedimenti generali, con istituzioni di previdenza, come coll'educazione delle moltitudini e collo stimolare opportunamente l'operosità ed aprire un campo alle forze produttive, onde la ricchezza vada accrescendosi in proporzione dell'aumentarsi della popolazione. Dal suo tema in generale, egli passò a discorrere sull'indigenza nel Friuli, alla quale conveniva soccorrere nelle circostanze straordinarie attuali con straordinari mezzi, e segnatamente con favori di pubblica utilità, ma poi cercare altri e più durevoli rimedii, impedendo l'oziosa e viziosa, ma coll'educazione, colle migliorie agricole d'ogni specie, colle opere sociali che accrescano la produttività del suolo, e con altri modi, a cui cercare tutti gli amici del paese devono adoperarsi, ponendo ostacolo al dilatarsi di questa piaga. Egli portava così le mensi a meditare sopra i due gran fatici, ai quali si appoggiano tutti i nostri futuri civili progressi, e che in buona parte da noi medesimi dipendono, l'economia e l'educazione sociale; soggetti costanti anche dell'Amministratore Friulano, che vorrebbe appunto chiamarvi sopra l'attenzione dei giovani colti e studiosi; i quali devono intendere, che la società nostra sta per prendere adesso l'andamento, buono o cattivo, che durerà a lungo nel suo avvenire.

In una tornata successiva l'Accademia elesse a suoi seggi ordinarii, i sig. nob. Guglielmo Blažek, dott. Augusto Agricola, dott. Birri, dott. Martini, dott. Moretti; ed a socii corrispondenti il cav. Guillou di Venezia, il sig. Jacopo Collotta Giambellato in Palma, ed il maestro sig. Presentati che da parecchi fa in Palma una scuola domenicale gratuita d'aritmetica e di disegno agli artigiani del luogo. Il socio ingegnere Andrea Scala, portando i suoi studii e le sue cognizioni anche alla patria industria, mirò ad un importante miglioramento nelle filande di seta. Ei spie già le sue sperienze in grande, delle quali reso conto come in appresso, ed una filanda col nuovo metodo sta costruendosi. Ognuno vede di quanta importanza per il nostro paese sieno questi studii e quanto importi renderlo onore a chi con molto disinteresse se ne occupa. Dice l'ingegnere Scala:

Nelle filande in uso, il riscaldamento dell'acqua per svolgere il filo dei dozzoli ottienisi e per fornelli sottoposti alle bacine o colli introdotti in esse del vapore per opportuni tubi muniti di rubinetti.

Tutti e due questi metodi non producono costante temperatura nell'acqua. Si scorge infatti facilmente, ove facessi uso di fornelli, l'impossibilità d'alimentare il fuoco in modo da ottenere l'acqua ad ogni istante alla medesima temperatura. Ora poi si adotti il riscaldamento col

vapore, essendo libero alle donne l'aprire o chiudere il rubinetto, ne viene la difficoltà grandissima di regolare la sortita del vapore in modo d'offrire l'acqua alla volta temperatura. A provare ciò, basta osservare che al uno che nell'altro metodo, si fa uso continuo d'acqua fredda per temperare il soverchio calore.

Persono dell'industria ferrea intelligenti attribuiscono a tali differenze di temperatura nell'acqua l'inegualanza del fuoco per risciacquare troppo crudo o scattato; e quindi poca nettezza e facilità di spezzarsi nell'incannaggio.

Allo scopo di togliere il suddetto inconveniente nella filanda in uso, instillati una filanda a livello di N. 12 molinelli. Dopo 20 giorni di lavoro (nel mese di Settembre 1853), sotto attenta osservazione sull'andamento della filanda, si ebbero i seguenti risultati.

L'acqua nelle caldaie portava ogni mattina alla richiesta temperatura su poi con prontezza e semplicità regolata dalla spietritice del lavoro alzandola ed abbassandola secondo la qualità dei borzoli.

Il consumo di combustibile fu minore di quello delle filande in uso, avendo speso in legna di faggio sole a. L. 6 al giorno per N. 12 molinelli, cioè 50 cent. per molinello in 12 ore di fuoco.

I borzoli dopo assoggettati per alcuni istanti all'azione del vapore si avvolgevano con profondità.

Le donne, non trovando pensare a mantenere l'acqua alla temperatura voluta stavano più niente alla trattura.

Con grande facilità le donne potevano riflessare la mano in acqua fredda o calda, la quale si manteneva costantemente ad un dato livello.

La politura delle caldaie e caldarci si otteneva in breve tempo, con poco servizio e senza togliere il legno, poichè coll'aprire un Juraccio si scolava solterramente tutta l'acqua delle caldaie, e coll'aprire un pulineto si vuotava tutti i tubi e le caldaie.

L'apparato per tale modo di riscaldamento riesce di minor spesa di quello a vapore, poichè non esige grandi mezzi tecnici, né molto cognizioni meccaniche, riducendosi ad un semplice lavoro in lamierino di ferro e di rame senza essere necessari di tagli robusti molto costosi indispensabili per sudi, sistemi a vapore. Una bacchetta poi sistema a vapore costa a. L. 150; mentre che il valoro di una con tale sistema sarebbe di a. L. 90.

Grande è il risparmio nella manutenzione a causa principale della eliminazione dei tubi rubinetti.

Quello che poi maggiormente importa si è che la seta greggia ricavata con tale sistema riesce di perfetto incannaggio dando una risultanza di libb. 1-1/4 strazze sopra libb. 100 di seta del titolo di 18/15 danari come rilevato da una dichiarazione d'un distinto mandiero.

In un'altra seduta venne letta una comunicazione fatta dal socio Co. Cuiuo d'una polizia inviata dal socio Onofrio Monsig. Belgrado quanto ponitissimo all'Aia, sopra una pianta tessile intitolata Namig, la di cui coltivazione potrebbe tornare proficua ai climi caudi. Ciò diede motivo a vari soci d'indicare come propria a fare tessuti la corteccia del ceiso, macerata che sia; massimamente non stando nulla la materia, potendo le donne ed i fanciulli estrarre facilmente dalle bacche, la di cui foglia servì a pasto dei bachi. Tessuti di quel filo se ne sono veduti. La questione sarebbe dunque d'economia: e forse che, coi processi perfezionati di macerazione, si potrebbe almeno estrarre della fibra per fabbricarne carta, giacchè i canci, pure tanto abbondanti, vanno mangiando. Il socio sig. Angeli lesse una memoria sulla malattia dell'aria; la quale, maneggiocci lo spazio in questo, pubblicheremo nel prossimo numero, toccando essa su soggetto, che pur troppo è d'attualità.

Nella tornata del 30 aprile il socio Monsignor Banchieri lesse la seconda parte del suo discorso sull'agricoltura degli Orientali e segnatamente degli Israeliti; parlando questa volta delle vigne, degli oliyi, degli altri alberi fruttiferi e delle ortaglie; e mostrando cogli antichi nulla esser più degno d'essere liberi che l'agricoltura, nulla più indegno di persone civili che lo spregiare stoltamente gli agricoltori. Mostò come anche la gente agiata e colta, su non darsi ai lavori manuasi, dove pure occuparsi dell'agricoltura; essere tempo di smettere le pazze hore di casta e di soddisfare i propri doveri verso l'utilissima classe dei contadini, di promuovere la vita agricola, che si bene si accorda colla semplicità di costumi, colla moralità e colla religione. Discorso quindi nel vasto campo dell'industria agricola degli antichi, mostrando quanto imparziali erano gli Israeliti e che simili ne facevano, poichè la stessa religione interveniva a consacrare la materiale ricchezza, il di cui uso dov'essere a tutti accomunato. Diede egli così anche questa volta coll'eredità suo discorso un opportuno indicizzo agli ecclesiastici dimoranti nelle campagne, i quali occupandosi nel diffondere fra i villici l'insegnamento e le buone pratiche agricole non possono che far cosa degna del loro spirituale ministero, giovaneggiano lo scopo. In questa tornata venne dall'Accademia nominato a socio onorario il sig. De Pensa presidente della Società Agraria di Gorizia; il quale anche ultimamente si reso assai benemerito del suo paese per le cure di molto che si diede nel promuovere l'esposizione industriale ad

agricola. È questo un legame di più fra le due parti del Friuli; che per essere amministrativamente divise, non sono meno dalla lingua, dalla storia, dai costumi, dagli interessi congiunti.

Nella tornata del 14 maggio, in cui venne nominato a socio ordinario il dott. Valentino de Girolami chimico, lesse il dott. Pacifico Valussi alcuni pezzi sui lavori pubblici, mostrando quali opere debbano lasciarsi all'attività privata, alle associazioni spontanee; quali sieno da farsi dai vari civili consorzi, dal Comune, della Provincia, dello Stato, e come, fatto nelle circostanze ordinarie, che nello straordinarie, onde le molte economiche vi un paese agiscano tutte per bene e l'utile opportunità sia in tutti i gradi della società e della pubblica amministrazione. — Il dott. Glandamenico Ciboni partecipò all'Accademia un brano d'un manoscritto, appartenente alla Biblioteca Bartoliniana, il di cui autore viveva prima del 1600 e, che forse presentemente di tutta opportunità, per i fatti che attesta. Quello scrittore inedito, contemporaneo del fatto, parlando della Chiesa di San Giovanni di Piazza, ossia della Piazza Contarena di Udine, come si denominò più tardi, dice incidentalmente quel che segue:

In epo della Piazza, essendo il Serenissimo Nicolò da Ponte Luogotenente d'Udine, l'anno 1542, fu riposto il piede di quel bellissimo e maestoso vaso della Fontana; pigliando l'acqua fra miglia lontano con acquedotti dalla Villa di Lazzacco sopra Udine, e corsa l'acqua per lo spazio di cinquant'anni, la quale avrebbe continuato, se non fossero state l'insolenze di certi malviventi. Nel felicissimo reggimento del seren. Nicolò Contarini, che fu luogotenente l'anno 1590, si ricondusse l'acqua in detta Fontana per via d'un pozzo, fabbricato a tal effetto un miglio lontano con cannoni di legno.

Quell'acqua eccellente e copiosa di Lazzacco, che corsa per cinquant'anni nelle nostre fontane in altri tempi, in cui non s'aveano i mezzi più perfetti di condotta di adesso; il di cui corso venne interrotto a causa delle insolenze dei malviventi, forse di qualche uno di quei prepotenti feudatari che aspreggiano e davano noja in quanto potevano alle Comunità e massimamente ad Udine; quella acqua che fino nella straordinariissima siccità del 1884 abbondava a segno da far correre un mulinetto e che potrebbe raccogliersi da varie altre sorgenti, ove si volesse raddoppiarne la quantità; quell'acqua vogliamo sperare di vederla correre di nuovo nelle fontane di Udine, che la portino in tutti gli angoli della città. Ciò gioverà a dire la mentita, almeno in qualche sua parte, a quel proverbio antico, che testé venne ristampato nella raccolta dei proverbi dei Giusti, edita per cura di Gino Capponi. Acqua ce n'è nelle fontane adesso; ma vuolsi la pura, fresca e potabile di Lazzacco, che ora vengono a venderci coi barilotti. Una volta i numerosi conventi avevano tutti delle ottime cisterne, cui sapevano mantenere in buono stato, dando l'acqua a qualunque. Ora quelle cisterne sono in parte guaste, o tolte all'uso pubblico. Bisogna supplire al vuoto rimasto ed ai bisogni nuovi. E ora di sforza colla vergognosa ostinazione di coloro che sono operosi solo ad impedire il bene e pronti a rimettere sempre in questione ciò che è stato già molte volte deciso: misera gloria di gente inetta, a cui non bastano né le ragioni, né i fatti, e che non si appoggia su altro, che sulla supina ignoranza degli idoli, sulla colpevole inerzia degl'indolenti e sull'egoismo dei tristi. E ora di finirla.

CRONACA CAMPESTRE

Dando un'occhiata alle condizioni attuali delle campagne in questa provincia, per farne deduzioni sulle probabilità dei prossimi raccolti, può dirsi in generale, senza tener conto di eccezioni di minima importanza, che questo sia lo stato.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	13 Maggio	15	16
Obblig. di Stato Met. al 5 p. 610	86 3/16	86 1/16	85 3/4
dette dell'anno 1851 al 5 "	—	—	—
dette " 1852 al 5 "	—	—	—
dette " 1850 reliqui, al 4 p. 6,0	—	—	—
dette dell'Imp. Lomb.-Veneto 1850 al 5 p. 610	—	—	—
Prestito con lotteria del 1834 di flor. 100	123 1/4	123 1/4	123 1/4
dette " del 1839 di flor. 100	1216	1219	1216
Azioni della Banca			

CORSO DEI GAMBII IN VIENNA

	13 Maggio	15	16
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	101 1/8	100 5/8	101 7/8
Amsterdam p. 100 florini oland. 2 mesi	—	—	—
Augusta p. 100 florini corr. uso	138 5/8	138 3/8	137 3/8
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	—	—	—
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	—	192 3/4	—
Londra p. 1. lira sterlina a 2 mesi	—	—	—
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	133 1/2	133 5/8	134 1/8
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	—	—	—
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	100 7/8	100 1/2	102

Tip. Trombetti - Murero.

Le seminazioni di frumento ed altri cereali nell'autunno furono eseguite con tempo assai favorevole, e forse, nel complesso, per una maggiore estensione, che l'anno precedente. L'inverno ed il principio della primavera furono pure favorevoli ai seminati; poi una straordinaria secca con freddo troppo prolungato parvero nuocere ad essi, se non che la pioggia sovvenuta dieci giorni fa ha dato un aspetto che hanno adesso, per cui promettono assai bene. Le segale però, dove sognano seminarsi, sono alquanto sperutele e non danno buoni indizi come il frumento.

Le semine del mais, o granturco, si fecero in parte prima della pioggia, ma la nascita fu tarda, e talora ineguale, per l'asciutta ed il freddo. Quanto però un po' di seme che andata perduta ed in qualche luogo i primi germogli siano stati danneggiati dalla brina degli ultimi d'aprile e primi di maggio, tutto dipende dall'andamento futuro della stagione. Alcune delle semine più tarde furono fatte troppo per bagnato, ed alcune altre ancora sono da farsi.

I legumi che si seminano per tempo, come i fagioli, soffrirono dalla brina. Le patate erano alquanto in ritardo; ma le piogge le fecero germinare presto dopo. Questi sono in paese raccolti affatto secondari.

I prati naturali erano come d'inverno prima della pioggia; ma sembra che l'abondanza di questa faccia pronosticare un raccolto di belli abbastanza buono tuttavia. Non così deve dirsi del primo raccolto dei foraggi leguminosi, orzo, medicea e trifoglio, che fu quasi interamente dalla brina estenuato. Ora devesi fare il primo taglio, perché cresca bene il secondo.

La brina ed i venti agghiacciati, che sopravvennero da po' molti giorni d'una temperatura relativamente assai calda, neppure in più luoghi alla faglia dei gelci. Questa, nei luoghi molto dissesti e presso altre case ha un bello sviluppo; ma in aperta campagna fu danneggiata quasi da per tutto, ed alquanto ritardò il suo sviluppo. Credesi, che i bachi nati primi e sorpassi poi dal freddo abbiano patito; il fatto è, che la semente fu ricercata e venduta cara così dicasi dei bachi nati. Questo raccolto, essenziale per la provincia, che risultò scarso l'anno scorso e soffrì e soffre tuttavia nella vendita dagli avvenimenti generali, per cui non si vede che stentamente con perdita, va soggetto quest'anno non solo alle vicende atmosferiche, ma dipende anche dalle politiche e guerresche: per cui alle eventualità straordinarie si aggiungero le straordinarie, che tengono in sospensione tutti gli interessi impegnati in quest'industria, abbracciando essa contadini, possidenti, bandieri, toratori e negozianti, cioè nell'ordine economico tutta la provincia.

L'inverno freddo, la primavera asciutta sulle prime, fecero entrare nei coltivatori qualche raggio di speranza, che la malattia dell'iva, la quale l'anno scorso ridusse il raccolto del vino, principale risorsa del possidente, a zero, abbia quest'anno, se non a scomparsa, almeno a rendersi meno esiziale. Se non che i prontifici sarebbero per il momento assai prematuri. Prima di tutto molte viti, le di cui funzioni vitali erano state turbate e sconvolute nei tre anni della malattia, si trovarono troppo deboli per resistere al rigoroso inverno e si spaccarono e perirono. Altre mostrano una vegetazione scarsa, meschina, ineguale, e fanno temere che provveranno la stessa sorte nei calori dell'agosto. L'inegualanza della vegetazione sul traliccio della stessa vite, sulle gemme dello stesso traliccio, si accusa generalmente; ed è indicativo di poco vigore nelle piante e di poca regolarità nelle funzioni vitali. Circa alla nascita dell'ova, le relazioni sono molte varie; ove si vedono i grappoli in copia, ove rarissimi. Le piogge prolungate, ed ora quasi quotidiane, possono nuocere in questo momento di crisi per la vite. Non pochi accusano già comparsi qua e là i primi segnali della malattia. Questa si vede sulle foglie della rosa in più luoghi; ed anche, precisamente, le prime spuntate sulle viti, vanno discartandosi. Ad ogni modo, ripete, che ogni giudizio è prematuro sull'esito finale. Probabilmente la malattia, raggiunto il suo punto culminante, andrà perdendo della propria forza, senza scomparire del tutto, e mostrando si saluteranno qua e là. Certo, che se infierisse anche quest'anno nella misura dell'antecedente, i coltivatori delle viti si perderebbero di coraggio; poiché, quand'anche non venissero all'elenco disperato di estinguere, molte ne perirebbero da sé, restando grandi difficoltà di sostituirle, per la mancanza di bei maglioli da impianto. Sarebbe savia cosa, che il nuovo anno si ponesse dai coltivatori in vivac il maggior numero possibile di tralicci stani che possono trovare in Provincia ed altri non facessero venire da di fuori.

La carestia delle granaglie conseguita per tempo assai dalla popolazione, se si ch'essa tenesse in gran conto e consumasse più misura ogni minima parte del raccolto del 1853, e distinguesse ad uso dell'uomo anche la porzione sedentaria, che per consuetudo serviva al nutrimento degli animali domestici. Questa è una delle prove, che la pubblicità, congiunta all'assordita libertà del commercio delle vettovaglie, se non può supplire alla scarsità del raccolto, andrebbe almeno qui danno che possono provare dalla imprevidenza dei consumatori e dalla mancanza di libera concorrenza e di sicurezza nei trasporti di questi generi. Pubblicità e libertà valgono più che tutto a tenere la

speculazione in quei giusti limiti, che la rendano veramente profitto per l'approvvigionamento delle popolazioni al migliore mercato possibile.

A malgrado dei danni suscitati dalle guerresche imprese, che poco però influiscono in questi paesi sul prezzo delle granaglie, ove non manchi il raccolto di quest'anno, e la parsimonia usata, ed il bell'aspetto della campagna, produrranno già un ribassamento dei prezzi nella prima quindicina di maggio. Questi prezzi, però, è da credersi, proveranno tuttavia qualche oscillazione, finché vengano a pattugliarsi su tutte le grandi piazze.

I prezzi medi dei generi sulla piazza d'Udine la prima quindicina di maggio furono i seguenti: Frumento al l. 20.30 allo stajo locale (mis. met. 0.731591); Granturco 16.90; Orzo brillato 29.52; Orzo da brillare 14.97; Avena 12.10; Segale 18.81; Fagioli 24.00; Spelta 20.31; Saraceno 13.07; Migtolo 10.00; Lupini 9.50; Sorgorosso 8.76; Vino a. l. 50. al conto locale (mis. met. 0.793045).

A costituire questi prezzi medi influiscono gli ultimi giorni abbassandoli. Difatti la prima settimana essi furono in medio per il Frumento di 21.00, nella seconda di 20.60 e nel mercato di sabato 18 corr. di 18.53; così della Segale rispettivamente 13.10, 13.30, 12.51, del Granturco 16.81, 16.37, 15.00; dell'Orzo brillato 30.00, 29.05; 28.00, da brillare 13.71, 13.00, 14.00; dell'Avena 12.14, 12.10; 12.07. Sui più importanti generi adunque ci fu una differenza di prezzo di circa un florino allo stajo fra i primi e gli ultimi giorni. Nel mercato del 16 c'era di nuovo un rialzo di prezzo di circa una lira.

NOTIZIE URBANE

Il Municipio Udinese pagò per compenso del soprappiù del prezzo dello farine, oltre 14 cent. la libbra finora:

A tutto 9 Aprile	A. L. 17913.97
da 10 a 16 Aprile	1922.85
17 a 23 id.	1934.55
24 a 30 id.	1781.25
1 a 7 Maggio	2145.06

A. L. 25607.48

N. 170.

L'I. R. ISPETTORATO PROVINCIALE SCOLASTICO DEL FRIULI

AVVISA

che resta aperto il concorso al posto di Maestra di Classe I^a Sezione Superiore nella Scuola Comunale Elementare Maggiore Maschile di S. Vito al Tagliamento cui è annesso l'assegno annuo di Austri. Lira 500.

Li concorrenti dovranno dichiarare se intendano di aspirare contemporaneamente al posto di risulta della Sezione Inferiore, di Classe I, presso la Scuola medesima al quale è unito l'onorario di Austriache L. 400.

Le istanze dovranno essere presentate a tutto il giorno 30 Maggio p. v. alla Deputazione Amministrativa di S. Vito, o a questo Ufficio Provinciale corredato dai seguenti allegati in data recente:

- a) Fede di nascita
- b) Certificato di solidanze austriache
- c) Certificato medico di buona costituzione fisica
- d) Studi fatti, e patente di abilitazione al posto cui aspira
- e) Permessi dell'Ordinario diocesano da cui dipende se l'aspirante fosse sacerdote.

f) La tabella dei servigi prestati.

I doveri annessi a tale incarico sono tracciati nell'Organico Regolamento Scolastico, e dalle successive normali.

La nomina viene fatta dal Consiglio Comunale di S. Vito, salvo l'approvazione della Eccelsa I. R. Lungotenenza.

Udine 10 Aprile 1854.

Per R. Ispettore Scolastico Provinciale

L'I. R. Commissario Delegatizio

DEL COLLE

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

13 Maggio	15	16
Zeccoli imperiali Fior. in sorte Fior.	6. 21	6. 20
Sovrane Fior.	18. 35	18. 30
Doppi di Spagna	42. 25	42. 16
di Genova	—	42. 8
di Roma	—	—
di Savoia	—	—
di Parma	—	—
da 20 franchi	16. 43 a 44	16. 42
Sovrane inglesi	13. 26	13. 20 a 23
Talleri di Maria Teresa Fior.	2. 51	2. 50
di Francesco I. Fior.	—	2. 49
Bayari Fior.	2. 43 1/2	2. 43
Colonnati Fior.	3. 4	3. 4
Crocloni Fior.	—	3. 3
Pezzi da 5 franchi Fior.	2. 41	2. 40 1/2
Agio dei da 20 Garantani	35 1/2 a 35 3/4	35 1/4 a 35 3/4
Sconto	7 a 6 3/4	6 3/4 a 6 1/2

13 Maggio 15 16

Talleri di Maria Teresa Fior.	2. 51	2. 50	2. 49
di Francesco I. Fior.	—	—	2. 42 1/2
Bayari Fior.	2. 43 1/2	2. 43	2. 42 1/2
Colonnati Fior.	3. 4	3. 4	3. 3
Crocloni Fior.	—	—	—
Pezzi da 5 franchi Fior.	2. 41	2. 40 1/2	2. 39
Agio dei da 20 Garantani	35 1/2 a 35 3/4	35 1/4 a 35 3/4	34 1/2
Sconto	7 a 6 3/4	6 3/4 a 6 1/2	6 1/2 a 6 1/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA 11 Maggio	42	43
Prestito con godimento 1. Dicembre	80	80
Conty. Vigl. del Tesoro god. 1. Mag.	71 1/2	71 1/2

Muigi Murero Redattore.